



Oggi Alias Comics

ALL'INTERNO Due storie complete: «Case vuote» di Otto Gabo e «Il dottor Giorgetti», i 3Generi di Officina Infernale



Domani su Alias

VIETNAM Tra immagini, archivi secretati e memoria, Nicola Bertasi espone a Parigi il reportage da un paese segnato dalla guerra



Visioni

CINEMA Matteo Garrone presenta la sua versione di «Pinocchio», nelle sale da giovedì 19 dicembre
Cristina Piccino pagina 12

quotidiano comunista

oggi con
ALIAS COMICS

il manifesto

■ CON "L'EXTRATERRESTRE"
+ EURO 2,50
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE
+ EURO 2,00

VENERDÌ 13 DICEMBRE 2019 - ANNO XLIX - N° 298

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

Boris Johnson al voto con il suo cagnolino foto Daniel Leal-Olivas/Afp

Un giorno da cani

Gli exit poll consegnano la vittoria a Johnson con 368 seggi, una maggioranza assoluta per i Tories nel segno della Brexit. L'addio all'Europa diventa irreversibile. Il Labour di Corbyn al minimo storico, affossato dall'ambiguità sull'uscita dall'Ue e da una feroce campagna mediatica avversa. La Scozia va da sola, boom dei nazionalisti dello Snp **pagina 5**



LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA 50 ANNI DOPO. L'ACCUSA DI MATTARELLA A MILANO

«Depistaggi di Stato colpevoli»

■ «L'attività depistatoria di una parte di strutture dello Stato è stata doppiamente colpevole». Cinquanta anni sono già storia e il cerimoniale per commemorare la strage che ha cambiato l'Italia se non altro ha imposto alle istituzioni - per una volta a tutte - una presa di coscienza

che pubblicamente Milano aspettava da un pezzo. Da cinquanta anni. Non sarà mai abbastanza, ma ieri è stato davvero un 12 dicembre diverso dal solito. E così è stata la prima volta di un presidente della Repubblica a Milano per la strage di piazza Fontana - «l'identità della Re-

pubblica è segnata dai morti e dai feriti della Banca Nazionale dell'Agricoltura» ha detto Mattarella - e la prima volta in cui a Palazzo Marino il consiglio comunale ha ricordato gli anarchici Pinelli e Pietro Valpreda.

Di più, quell'attentato - ha aggiunto il capo dello Stato incon-

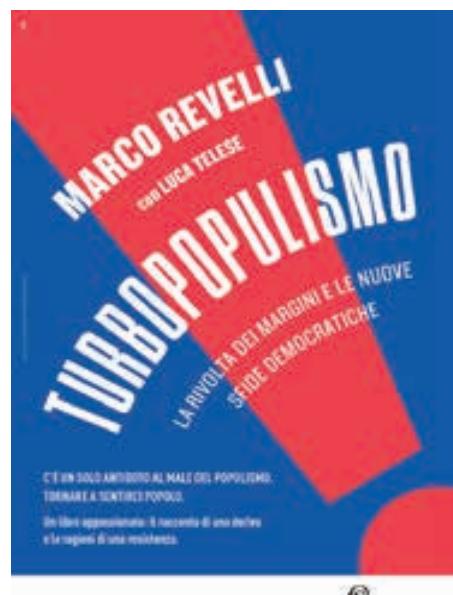
trando i familiari di Pinelli e la vedova Calabresi - fu «un cinico disegno nutrito di collegamenti internazionali e reti eversive, mirante a destabilizzare la giovane democrazia italiana, a vent'anni dall'entrata in vigore della sua Costituzione, disegno che venne sconfitto». **MAGGIORI PAGINA 4**

12 dicembre
E allora adesso
apriamo
i dossier

LUCIANA CASTELLINA

D i quella bomba alla Banca dell'Agricoltura alcuni di noi che si trovavano nella redazione de *Il Manifesto* rivista, la storica sede di piazza del Grillo, a 200 metri da Piazza Venezia, sapevamo quasi in tempo reale. Era venuta a trovarci Franca Rame, perché fin dall'inizio con lei e Dario Fo avevamo collaborato. Stavamo chiacchierando attorno al grande tavolo coperto di panno verde dove la nostra avventura fece le sue prime prove, quando si sentì un botto fortissimo, vicino. Una bomba? Sì, era la bomba posta all'Altare della Patria, uno scoppio tremendo quasi in contemporanea con quello, ben più luttuoso, di Piazza Fontana. Di cui sapemmo subito perché Franca chiamò Dario per raccontare e invece fu lui che ci riferì dell'orrore di Milano.

— segue a pagina 15 —



SENATO

In tre dai 5S alla Lega
Pronta la task force



■ Dopo i voti in dissenso sul Mes, passano con Salvini i senatori 5S Grassi, Urraro e Lucidi. Di Maio lancia la squadra dei «facilitatori». Alla camera Bendinelli va da Forza Italia a Italia viva. E un drappello di forzisti è pronto a soccorrere il governo, qualora servisse. **COLOMBO E SANTORO, PAGINE 2/3**

CRIMINI DI GUERRA

Yemen, chi vende
le armi è complice



■ La società civile internazionale chiede alla Cpi di indagare su aziende e governi venditori di armi ai paesi della coalizione a guida saudita che fa strage di civili nella guerra yemenita. Un passo innovativo nella ricerca della giustizia. Anche per la carestia provocata dal conflitto. **VIGNARCA A PAGINA 8**

Il clima è cambiato.
I giovani cambiano aria.
Lo dice l'ExtraTerrestre.

Chiedilo in edicola.
DA OGGI
per tutto il mese.



UN GIORNO DA CANI



Boris Johnson esce dal seggio al centro di Londra foto Afp



Jeremy Corbyn dopo aver votato nel nord della capitale foto Afp

Londra addio, Johnson a tutta Brexit

Gli exit poll assegnano una maggioranza colossale ai Tories (368 seggi). Il Labour di Jeremy Corbyn al minimo storico (291)

LEONARDO CLAUSI
Londra

II The horror, the horror... l'incubo di queste quarte elezioni in cinque anni sta prendendo forma. Gli exit poll di Bbc, Itv e Sky, le dichiarazioni di voto di oltre ventimila elettori colti all'uscita dalle urne e diffusi ieri alle ventitré, ora italiana, danno un risultato da sala di rianimazione per Jeremy Corbyn.

Mentre scriviamo i Tories di Boris Johnson sono in testa con 368 seggi (+50 rispetto al 2017 di Theresa May) contro i 191 (-71) del Labour: una maggioranza colossale di 86, superiore a quella di Thatcher nel 1987, contro una débâcle corbyniana più nefasta di quella di Michael Foot nel 1983, la stessa che avrebbe portato all'euforico quindicennio blairiano. Salgono sensibilmente i nazionalisti scozzesi dello Snp a 55 (+20), mentre i Libdem di Jo Swinson restano sul posto con 13 (+1), i nazionalisti gallesi di Plaid Cymru a 3 (-1) e anche ai Verdi resta l'unico seggio che avevano.

Questo day after delle terze elezioni politiche in meno di cinque anni in Gran Bretagna è un incubo. Johnson resta in sella al toro quel tanto che basta a fargli stravincere il rodeo Brexit. Con una simile maggioranza non solo il paese è fuori dell'Ue il prossimo 31 gennaio: sarà governato dal più gretto, destrorso e fondamentalista esecutivo conservatore in decenni, con una maggioranza sufficiente a fargli intravedere anche un altro mandato. Restando così le cose, al momento anche la Scozia sembra fare i bagagli per uscire dall'Unione. Non perdonerà agli inglesi la sonora pernacchia che questo voto fa all'Europa e alla volontà scozzese di farne parte.

L'ANNO SCORSO I TORIES avevano ottenuto 318 seggi, il Labour 262 e ne era scaturita la paralisi. Se questo film di Wes Craven sarà confermato, il sogno socialista corbyniano che doveva risvegliare la sinistra europea dalla catatonìa si è spacciato come un moscerino contro il parabrezza di un treno ad alta velocità. Sarebbe la quarta sconfitta consecutiva per il Labour e ora la destra del partito sente l'odore del sangue: la polemica sull'antisem-

mitismo sarà un picnic in confronto alla guerra civile che ribolle dentro il partito.

Non tutto è ancora compiuto. Sono exit poll, stamattina sapremo se tanto dolore sia stato prematuro o addirittura sprecato: ma il pessimismo dell'intelligenza ci suggerisce che non lo è. Si è votato dalle 7 del mattino alle 10 di sera nei 650 collegi sparsi fra Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord e Scozia suddivisi in decine di migliaia di seggi elettorali e in un clima plumbeo non solo meteorologicamente. In alcuni seggi ci sono state lunghe code, fatto abbastanza inedito. E ieri erano ancora moltissimi gli indecisi. Che si sono decisi male.

Nell'inflazione di "cruciali"

appuntamenti con la storia attraversati dal paese dal 2016, questo lo è davvero: per liberare Brexit dalle secche parlamentari che la intrappolano bisogna cambiare il parlamento. Ed è esclusivamente su questo che il premier Boris Johnson ha puntato la campagna dei conservatori: appellandosi agli scontenti leader del suo, ma anche del partito laburista. L'uninominale secco

La Scozia va da sola, i nazionalisti scozzesi dello Snp fanno il pieno: +20 rispetto al 2017

in auge qui significa che tutto si giocava nei seggi cosiddetti marginali, quelli che fluttuano fra un partito e l'altro. Una maggioranza per Johnson anche solo di una trentina di collegi sui 326 necessari - ampiamente preconizzata dai sondaggi - avrebbe disinvolto l'accordo di uscita dall'Ue che il Parlamento gli aveva ripetutamente bocciato e rimesso in corso la British Exit. Con questa maggioranza può fare questo e altro. La via verso la trasformazione della special relationship in aperto vassallaggio nei confronti degli Usa di Trump, in aperta concorrenza con l'Europa, è ora sgombra.

COME VOLEVA LA LEGGE, ieri i microfoni elettorali sono rimasti

muti in una giornata cominciata con i vari leader ripresi nei rispettivi seggi. Ai media non è rimasto altro che concentrarsi sullo stupidario di cani, gatti e criceti in attesa dei padroni intenti a votare. Lo avessero fatto al posto loro non sarebbe andata forse così male. Lo sperato colpo di scena del balzo in avanti Labour si aggrappava ai media sociali: se quelli di massa, posseduti da miliardi terrorizzati dalle imposte, hanno fatto di tutto per disstruggere Corbyn, è stato proprio attraverso un'intelligente campagna orchestrata dai millennials di Momentum che si è riusciti ad avvicinare alla politica e al voto socialista le nuove generazioni. Oltre al fatto, naturalmente, che Corbyn ha ammorbidente di molto le sue posizioni su Brexit e sulla difesa (Nato, Trident) per farsi digerire dai delicati stomaci della maggioranza ex-silenziosa. A questo si doveva l'appoggio ufficiale ottenuto dal Guardian (all'undicesima ora ovviamente) e una certa indulgenza perfino del Financial Times, ormai preda di un lacrimevole pentimento keynesiano. Senza omettere, come al solito, l'imparziale Bbc che suona il piffero ai vincitori, con in prima fila la "bravissima" Laura Kuenssberg: sempre filo-tory, rigorosamente a sua insaputa. Tutto inutile. Hanno vinto la nostalgia per un passato mai vissuto e la speranza in un futuro di frottole.

DIVORZIO E RIUNIFICAZIONE NELLE URNE

Irlanda del Nord, un voto sul confine. Tensione tra gli unionisti

ENRICO TERRINONI

II Circa un milione e trecentomila persone sono state chiamate al voto in Irlanda del Nord. Dalle elezioni usciranno 18 deputati che solo potenzialmente andranno a sedere tra gli scranni di Westminster. È infatti scontato che gli eletti di Sinn Féin non accetteranno di occupare i seggi ottenuti, come da tradizione.

Le ultime ore di campagna elettorale hanno segnato ulteriori divisioni tra i partiti che, per la particolare strutturazione delle circoscrizioni, ognuna delle quali elege un singolo deputato, hanno stretto alcuni patti di desistenza nei distretti chiave. Quelli in bilico non sono molti, quattro o cinque, e tra questi il più simbolicamente importante è quello di Belfast Nord in cui è candidato John Finucane, figlio dell'avvocato freddato dalle squadre leali nel 1989.

Finucane è il sindaco di Belfast e un astro nascente di Sinn Féin. Nelle passate elezioni, sempre nella circoscrizione di Belfast Nord, ha perso per circa duemila voti. Oggi, con la desistenza del Partito social democratico e laburista (Sdlp) e del



Michelle O'Neill e Mary Lou McDonald con i candidati del Sinn Féin

Green Party - 2.500 voti ottenuti alle elezioni del 2017 - potrebbe strappare uno storico seggio agli unionisti del Dup. Nessun candidato non unionista, infatti, ha mai vinto a Belfast Nord.

Particolare attenzione sta ricevendo l'Alliance Party di Naomi Long, candidata a East Belfast, che raccoglie consensi cross-community, ossia da entrambi i bacini elettorali, per via delle sue politiche non-identitarie. Alliance è l'unico partito che non ha siglato patti di desistenza.

La polarizzazione dell'elettore e il richiamo costante a questioni identitarie hanno reso queste elezioni quasi uniche

negli ultimi anni, in quanto il dibattito sulla fattibilità della Brexit è andato a mescolarsi alla possibilità di una riunificazione delle due Irlande, prospettiva che appare non più, troppo lontana nel tempo. È un'ipotesi che comunque dovrebbe prima passare per un referendum popolare.

Il dibattito tra i partiti è diviso in tre parti:

Il rapporto sui controlli doganali rivelato da Corbyn ha infiammato il dibattito

nuto bollente grazie alle ultime rivelazioni di Jeremy Corbyn, secondo cui alcuni documenti governativi segreti parlerebbero dei preparativi per una «separazione simbolica» tra il Regno Unito e l'Irlanda del Nord, con lo spostamento di fatto del confine doganale nel Mare d'Irlanda. Sarebbe il primo passo verso il referendum sulla riunificazione.

Secondo questi documenti, il primo ministro inglese starebbe mentendo al suo stesso elettorato, e anche agli unionisti del Nord. Johnson ha puntualmente smentito tale tesi, tentando di rassicurare gli unionisti che non ci sarà alcun confine al largo di Belfast. È tuttavia un dato di fatto che l'ipotesi più accreditata sia quella di consentire controlli doganali sui beni di passaggio tra l'Isola d'Irlanda e il Regno Unito, una volta giunti sul suolo britannico.

Questa decisione - rimasta l'unica possibile, una volta scartate le strategie legate all'opzione backstop - è fonte di enorme preoccupazione all'interno della comunità unionista, e anche di polemica tra i due maggiori partiti, l'Ulster Unionist Party (Uup) e il Dup, con il primo che accusa il se-

condo di aver svenduto la causa dell'Unione avendo accettato il protocollo Johnson sul confine. In realtà, tale tensione interna all'unionismo appare motivata dal tentativo di Uup di tornare a essere il primo partito, dopo esser stato scavalcato dal Dup nel lontano 2004.

L'accusa al Dup di Arlene Foster di aver già negoziato una strategia post Brexit con Johnson, viene avanzata anche dai rappresentanti della comunità nazionalista-repubblicana, se pure in chiave diversa. Sinn Féin, infatti, nonostante sia ufficialmente contrario a Brexit, vedrebbe il cammino verso un referendum sulla riunificazione paradossalmente spianato proprio dalla prospettiva di un distacco - sebbene nei primi tempi soltanto sostanziale - tra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito.

Non è infatti difficile immaginare, e lo dimostrano tanti studi recenti, che la situazione economica dell'Irlanda del Nord sarebbe molto più al sicuro nel contesto della riunificazione - e dunque dell'appartenenza all'Unione Europea - rispetto alla possibilità di rimanere come dei separati in casa con la Gran Bretagna.